

L'ITALIANO DELLA CHIESA

Francesco parla «chiarozzo»

di Gianfranco Ravasi

Chissà quanti questa mattina si sono lavati la faccia nell'lavabo del loro bagno e non hanno certo immaginato che quel lavello così quotidiano e fin banale evocasse in sé un atto liturgico cattolico. Sì, perché il sacerdote nell'antico rito della lavanda delle mani all'offertorio della Messa pronunciava l'avvio del Salmo 26 nella versione latina: *Lavabo inter innocentes manus meas*, «laverò tra gli innocenti le mie mani». Ecco, quell'*incipit* ha generato la denominazione del manufatto idraulico che laicamente permette di toglierci di dosso il sudario non tanto del peccato ma il velo del sonno notturno. E poi, chissà quante volte in ufficio si sono passate ore accanto a un collega che si riteneva «falso come Giuda», ma con atteggiamento «pilatesco» si è lasciato perdere, anzi ce ne siamo «lavate le mani» proprio come il governatore romano di Palestina Pilato, continuando la nostra via crucis quotidiana, consapevoli che anche noi forse un *mea culpa* avremmo dovuto confessarlo perché un po' tutti siamo «sepolcri imbiancati».

Nel 1999 era stato un importante studioso della nostra lingua, Gian Luigi Beccaria, a raccogliere in un volume, pubblicato da Garzanti, le reliquie consistenti della Bibbia e della liturgia presenti nell'italiano e nei dialetti, rubricandole con un titolo curioso: *Sicuterat*, desunto da una delle preghiere trinitarie più popolari, il *Gloria Patri*. Ora, invece, è un'altra storica della lingua italiana, Rita Librandi, docente all'«Orientale» di Napoli, ad allargare questo orizzonte, travalicando l'ambito più specifico dei prestiti sacri all'interno del nostro linguaggio comune. Infatti, la sua ricerca risale fino alle origini quando gli Ordini religiosi attraverso il loro sistema scolastico, coi relativi apparati didattici, i seminari e la catechesi popolare e persino il ricorso agli spettacoli teatrali e, successivamente, alla cura pastorale dei migranti facevano sì che l'italiano si alimentasse e si evolvesse col mutare delle coordinate storico-geografiche.

Non si immagini, però, di essere in presenza di un manuale che ricostruisce una traiettoria tematica: le pagine della Librandi, pur rigorose, sono intar-

siate di citazioni testuali, di esempi stilistici e didascalici, di evocazioni di personaggi (solo per fare un paio di esempi, come non pensare a san Giovanni Bosco e ai Salesiani col loro progetto educativo o a santa Francesca Cabrini per gli emigranti italiani in America?). E dato che sopra abbiamo rimandato al *Gloria Patri*, si legga la deliziosa *Laude spirituale* approntata dal grande predicatore secentesco Paolo Segneri che spiega così agli allievi l'arduo mistero trinitario delle tre persone nell'unità della natura divina: «Iddio è uno e trino / perché con l'unità / d'essenza ha Trinità / nelle persone. / Queste han perfetta unione, / perfetta somiglianza, / e son nella sostanza / un Dio solo. / Il Padre ed il Figliolo / e lo Spirito Santo / son pari e tutti tanto / in eccellenza, / perché han l'istessa essenza, / un istesso volere, / un istesso sapere, / una bontà...». E così via, in versi elementari ma di facile memorizzazione.

È spontaneo, a questo punto, avendo citato Segneri, passare alla predicazione che a livello popolare non fu solo magistero dottrinale ma anche scuola di linguaggio, dato che uno dei maestri al riguardo, san Bernardino da Siena, raccomandava il parlar «chiarozzo, chiarozzo», mentre Girolamo Savonarola incendiava le coscienze col suo dettato rovente prima di essere arso lui sul rogo nel 1498. Domenicani (si pensi al Cavalca e a Passavanti) e francescani si contendevano appunto il primato in quest'opera oratoria che segnò anche la letteratura italiana e che proseguì fino all'Ottocento con l'abate Antonio Cesari e altri, costretti ormai a confrontarsi con una società moderna. Rita Librandi insegue e documenta l'evolversi di termini e registri, rendendo così la sua descrizione tutta costellata di sprazzi linguistici e testuali.

Non poteva mancare ovviamente un ampio spazio riservato ai libri devozionali, vera e propria miniera a cui attinsero studiosi del calibro di Giuseppe De Luca, «il primo a segnalare in Italia l'importanza di questa letteratura per la storia della pietà e dell'intera cultura del paese», o di Giovanni Pozzi per mia stessa esperienza personale, avendo frequentato questo straordinario francescano svizzero. Per stare ancora all'autobiografia, non posso dimenticare l'attrazione che creava in me fin dall'infanzia un libro che mia madre custodiva tra i gioielli. Era un volume con una legatura in velluto blu tutto striato di fregi d'oro zecchino con pietre «cabochon» e con

pagine dal labbro dorato. Si trattava di un suo dono nuziale: era la famosa *Filotea* del sacerdote milanese ottocentesco Giuseppe Riva, «un fortunato arsenale di devozione», destinato alle donne perché s'innamorassero di Dio (dunque il titolo), lo pregassero con intensità, ne testimoniassero la dottrina e la morale.

Pubblicata nel 1831, quest'opera vide ben 58 edizioni fino al 1953 e lo stesso Gramsci, in una lettera alla sorella Teresina del 1931, ricordava che le fedeli (le «beghine») dei paesi sardi amavano ripetere «il latino delle preghiere contenute nella *Filotea*». Naturalmente molti altri furono i testi devozionali diffusi soprattutto con l'avvento della stampa e con personaggi popolari come sant'Alfonso Maria de' Liguori (l'avvocato napoletano settecentesco divenuto vescovo e autore del celebre canto *Tu scendi dalle stelle*). Certo, in agguato c'erano anche le derive superstiziose, tant'è vero che un ecclesiastico colto come Ludovico A.M. Muratori non esitava a scrivere un saggio sulla *Regolata divozione*, criticando «tanta fecondità di libri e libriccini» devozionali, rischio per altro ancora presente ai nostri giorni con inediti risvolti radiofonici, televisivi e informatici.

Oggi, però, non può essere ignorata la ventata introdotta dall'originale predicazione di papa Francesco alle cui «parole dirompenti» Librandi riserva una suggestiva sintesi finale, risalendo a un'ideale matrice, quella del celebre «discorso della luna» di Giovanni XXIII col sintagma della «carezza del papa», in occasione dell'apertura del Concilio Vaticano II (11 ottobre 1962). Francesco privilegia la frase coordinata sulla subordinata, alla maniera dei *lóghia* o «detti» di Gesù; ricorre al simbolo, come faceva lo stesso Cristo con le parabole; ama le formule incisive («Chiesa ospedale da campo», «odore delle pecore», «periferie esistenziali», la «globalizzazione dell'indifferenza», la «terza guerra mondiale a pezzi» e così via); introduce il discorso diretto interpersonale («io-tu»); conia vocaboli nuovi («misericordiare, nostalgioso, mafiosi») e accoglie forme dialettali («la corruzione spuzza»). L'italiano della Chiesa, perciò, anche in una società secolarizzata, ha una sua forza capace persino di creare un impatto superiore a quello di altri linguaggi «laici» (a partire da quello politico).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rita Librandi, *L'Italiano della Chiesa*, Carocci, Roma, pagg. 126, € 12

L'uso della nostra lingua in ambito ecclesiastico, dai predicatori medievali alle omelie di papa Bergoglio



PREDICATORI ITALIANI | Benozzo Gozzoli, «San Francesco predica agli uccelli e benedice la città di Montefalco», Montefalco, Chiesa di san Francesco

